



Tim Robbins: faccio teatro per sentirmi un artista onesto

Al Festival di Spoleto con «Sogno»
«Da regista indago la vita di oggi»

MICHELA TAMBURRINO

INVIATA A SPOLETO

Tim Robbins ti punta addosso quegli occhi blu mare che nonostante i suoi 56 anni ci riportano a quelli guasconi di *America oggi*, o di *Mystic River* dell'Oscar, gli stessi che avranno affascinato per anni Susan Sarandon, occhi puliti e limpidi per dirti che sì, in tutta coscienza lui è molto contento. Della sua vita il più possibile fuori dai riflettori e del teatro che gli rende il mondo più bello da viverci. Al Festival di Spoleto ha portato, da regista, *Sogno di una notte di mezza estate*, uno Shakespeare glabro, in sintonia con il nostro tempo, dice lui.

Perché *Sogno* è tanto attuale?

«Innanzitutto è teatro, puro, che aiuta la crescita dello spirito. Con la mia compagnia ci siamo sempre posti delle domande, le stesse che si fa la gente comune e guardiamo al sociale. Quando Titania parla con Oberon del mondo in disordine, del gelo d'estate, dei fiori in inverno, del collasso ambientale, dei grandi disastri ecologici, parla delle responsabilità come popolo, dei conflitti, delle liti e di come, partendo dal caos, si possa arrivare ad amare e a rispettare la natura. Niente di più attuale. Una benedizione di Shakespeare in stato di grazia».



Tim Robbins

Con il cinema tutto questo non si può fare?

«Si potrebbe ma non lo si fa. Mi piacerebbe che il cinema lanciasse messaggi come il teatro, ma è solo interessato al mercato. Così sono più felice di parlare a quattrocento persone che non a dire niente a milioni. Il mondo è infestato da oggetti elettronici, la gente vede film al cellulare, spinge pausa e manda una e mail. L'incontro diretto non esiste. Solo il teatro ha il potere di bloccare tutto questo».

Le lancio un assist: e quando squilla il telefono in sala?

«Per questa evenienza ho preparato i miei attori ad inglobare il trillo nello spettacolo, ad armonizzarlo. Dovesse succedere lo noti, è divertente».

Adesso sta già lavorando a nuovi spettacoli teatrali?

«Due testi in un workshop, non so, potrebbero diventare teatro. Ci stiamo occupando del tema della rivoluzione, nei classici».

Lei è attratto dal passato, ora sta pensando a un film sul Greenwich Village degli anni 60-70, dell'epoca di suo padre che cantava, della scuola, dei Flower Power. Le piace tanto quell'America?

«Bella o brutta, quell'America non c'è più. Una New York senza i giovani, loro se ne vanno, come gli artisti, i musicisti. Vanno altrove, a New Orleans che oggi è molto più vivace».



Tim Robbins in versione regista a Spoleto

Allora si può definire un nostalgico?

«Non sono nostalgico e non sono romantico. Prendo dal passato semplicemente perché in quel tempo nacquero cose ancora oggi vive. Io non racconto ieri fermo a ieri, non faccio un'operazione di revival fine a se stessa. Prendo dal passato per trasportarlo al presente, per dare interpretazioni più ampie di quello che ci è accaduto e di quello che ci potrebbe accadere. Attualizzando, il passato ci fa comprendere il presente e ci dà una lettura del futuro».

C'è un bel feeling con il suo gruppo.

«L'ho creato trent'anni fa a Los Angeles: la Actor's Gang e un teatro da 90 posti. Non li ho più lasciati. Organizzo laboratori, vado a fare spettacoli nelle carceri, nelle scuole, chiamo amici a collaborare. Mi sembra un modo onesto per fare l'artista».